



LE DONNE nel VENETO

proposte di discussione e verifica di un
anno di lavoro

CENTRO FEMMINISTA
via Tadi 26 PADOVA

LE DONNE NEL VENETO: PROPOSTE DI DISCUSSIONE E VERIFICA DI UN ANNO DI LAVORO.

Il nostro intervento in quartiere è partito dopo lunghe discussioni sull'attuale situazione italiana e veneta, dopo chiarimenti per fugare le paure che questo intervento comporta e dopo valutazioni che indicavano come necessario per la crescita del gruppo lo scontro con la realtà.

Abbiamo deciso di intervenire per evitare il rischio di andare avanti all'infinito sull'analisi e per verificare in pratica le ipotesi che avevamo fatto, arricchendo in tal modo la nostra analisi e scoprendo nuovi sbocchi di lotta, per provare inoltre gli strumenti che supponevamo fossero buoni.

Eramo sorti dei grossi problemi su che cosa significasse "fare un intervento femminista", sulla questione del "complessivo" e sulla gestione dei vari obiettivi, problemi che, come abbiamo visto ai Triveneti e a Pinarekla, interessano gran parte del movimento.

Dopo un periodo di chiarificazione in cui si definivano le ipotesi generali senza avere la presunzione di definire i dettagli, e di "crescita" all'interno del gruppo, abbiamo deciso di verificarci in quartiere per evitare di infognarci in discussioni interminabili e sterili, proprio perchè slegate dalla pratica e per evitare la copertura opportunistica, quella che "fino a che non si ha tutto chiaro non si parte", che è un modo tutto intellettuale e borghese di ritardare la lotta di classe. L'immobilismo creato dall'exasperazione di tematiche (di persé corrette) come la necessità della crescita di tutte le compagne del gruppo, diventa irrisolvibile proprio perchè slegata dalla realtà e rafforza la divisione tra "vecchie" e "nuove" perchè il piano della crescita è quello esclusivamente culturale. Abbiamo constatato che la sopravvivenza politica del gruppo dipendeva dal contatto con la realtà e quindi dall'avvio di un intervento esterno.

Perchè abbiamo scelto il quartiere e non la fabbrica?

All'interno del rapporto di lavoro salariato che il capitale ha imposto nella società, il nucleo produttivo fondamentale, cioè "l'operaio sociale", è la famiglia. Ad essa il capitale fornisce un salario; sulla sua stabilità il capitale fonda il suo impero. All'interno della famiglia nucleare che il capitale ha costruito l'uomo si trova ad erogare forza lavoro per la produzione di merci in senso stretto: questo ha fatto sì che tutti abbiano visto nell'operaio maschio l'iceberg mentre invece ne era solo la punta. La donna come casalinga è la produttrice e riproduttrice di forza lavoro; il capitale cioè ha diviso il tempo e la quantità di lavoro necessario e di pluslavoro che vengono forniti nella produzione di merci tra due soggetti diversi: uno (l'operio) eroga il pluslavoro, l'altro (la donna) fornisce il lavoro necessario dell'uomo che per lei, però, è pluslavoro, cioè una quantità di lavoro in più rispetto a quello necessario per autoriprodursi.

All'interno di questa giustificazione, la famiglia - per cui uno sembra essere lavoratore produttivo, cioè creatore di valore di scambio, e l'altra lavoratrice improduttiva, cioè creatrice di valori d'uso - viene distribuito il salario familiare: l'uomo si

trova ad esecere il titolare e gestore di questo salario; la donna si trova a salario zero, pur essendo in un rapporto di lavoro salariato col capitale.

-La famiglia resta sempre il perno, ma le lotte e la crisi hanno in parte cambiato la divisione del lavoro all'interno di essa. Tutta una serie di persone - figli, figlie, zie, nonni, ecc., che precedentemente o creavano un altro nucleo familiare o venivano espulsi (ospizi, ecc.) - ora sono costrette per sopravvivere a rimanere agganciate al carrozzone familiare, divenendo portatori o di salario di supporto a quello del padre (part-time, lavoro a domicilio, terziario) o talora di servizi di supporto a quelli forniti dalla madre (baby-sitting, lavoretti in casa, ecc.). Questo nuovo strato familiare se da un lato può porre in crisi il potere del capofamiglia, dall'altro ha possibilità di svilupparsi sul lavoro domestico della madre che copre i tempi morti di tutti (casa pulita, pasto pronto, ecc.).

Per questo motivo, come l'operaio della grande fabbrica rimane polo di aggregazione politica di tutti gli strati di fabbrica, così la donna casalinga nel quartiere diviene polo di aggregazione di tutti i soggetti che si muovono sul sociale: studenti, addette/i al terziario, ecc.

E' anche per questo motivo, cioè per la sua complessività, che abbiamo scelto l'intervento nel quartiere con le casalinghe come prioritario, ma non a priori.

In un primo momento abbiamo dato una valutazione qualitativa sulla composizione sociale dei quartieri di Padova - che è una situazione tipica nel Veneto - e quindi le rispettive strutture di classe, essenzialmente diverse dai quartieri che servono le grandi fabbriche (per es. i quartieri dormitorio di Mestre-Marghera). Abbiamo scelto il quartiere S. Carlo perché lì avevamo dei contatti con delle compagne e perché esisteva la possibilità di trovare luoghi fisici che potevano essere utilizzati per riunirsi e quindi dare una possibilità di discussione socializzata sui problemi del quartiere. Riteniamo questo molto importante, perché ci offre la possibilità in un primo tempo di parlare con le altre donne a un livello collettivo politico e non individuale in un luogo che gestiamo noi come nucleo di donne sia interne che esterne al quartiere stesso, e che possibilmente costituisca un luogo di incontro delle donne che vogliono organizzarsi al di là dei contatti con il nostro gruppo.

Finché restiamo chiuse in casa ci scazziamo contro il fruttivendolo perché ci vende le mele col bozzo a 500 lire al kilo o ci incazziamo con il marito che è ignorante come una talpa e che vuol mettere il naso a sproposito negli affari nostri. Il fatto è che dobbiamo incazzarci con Cavaggion - presidente del Consiglio di quartiere, ultimo anello del potere - che qualitativamente e quantitativamente offre notevoli facilità di attaccabilità.

Dobbiamo riuscire a socializzare la nostra rabbia e colpire quei livelli di potere locale più immediatamente aggredibili e biodegradabili (almeno all'80%) cercando un equilibrio ecologico con l'ambiente, ultimamente messo in crisi da fattori inquinanti di varia natura.

Abbiamo scelto dopo parecchie discussioni di lavorare in un solo quartiere per evitare dispersioni. Le discussioni vertevano su vari punti: se sarebbe stato maggiormente vincente portare avanti

in più quartieri (quelli dove erano concentrate le abitazioni delle varie compagnie) in modo da pubblicizzare e propagandare il punto di vista femminista (cosa che a livello individuale si cerca di fare comunque); o se sarebbe stato riduttivo intervenire in un solo quartiere con il rischio di ghettizzare il discorso nell'ambito di una situazione limitata e specifica.

Abbiamo ritenuto che quest'ultimo pericolo non esistesse in quanto avevamo già verificato che, se la propaganda è importante, la miglior propaganda è la lotta e che si riesce a fare una propaganda credibile nella misura in cui si è un referente politico concreto.

Verifica di un anno di lavoro.

I modi che avevamo pensato fossero utili per contattare le donne del quartiere erano essenzialmente due, almeno all'inizio:

1) il volantino da distribuire negli unici luoghi in cui era possibile trovare insieme molte donne (supermercato). Abbiamo deciso però di non distribuire il solito volantino, ma di trovare nuove formule di impostazione grafica e di linguaggio. Ciò partiva dalla valutazione che l'immagine, la vignetta mette in risalto molto di più una frase alcuni cruciali momenti del lavoro casalingo e soprattutto la materialità del medesimo. D'altra parte riteniamo che ci debba essere un impegno politico nel trovare delle formule espressive che riescano ad esprimere in termini semplici delle cose anche complesse, che ci consentano cioè una maggiore comunicazione con donne di vari strati sociali.

In questo senso riteniamo abbastanza inutili, dal nostro punto di vista, discorsi sulla creatività esclusivamente soggettivi, che restino cioè ristretti nell'ambito del gruppo e che non trovino il modo di essere comprensibili e gestibili da che sta fuori di esso.

2) il questionario: è stato frutto di numerose riunioni che vertevano sulla sua validità come strumento, su come dovesse essere articolato (che tipo di domande, su quali problemi, ecc.) e quale fosse il suo uso politico, cioè che cosa ci aspettavamo da questo strumento. Abbiamo pensato che il questionario potesse essere uno strumento valido per contattare le donne individualmente, data la caratteristica specifica del lavoro domestico, cioè l'isolamento. Per questo il questionario non doveva essere di tipo sociologico, tanto che non ci interessava la risposta a tutte le domande, non l'abbiamo fatto in tutto il quartiere e non ne abbiamo elaborato "scientificamente" i dati (ci interessavano particolarmente le domande chiave sul lavoro domestico, sul salario al lavoro domestico, sull'autoriduzione e sui servizi). Infatti i dati che sono emersi ci sono serviti come indicazione sui problemi immediatamente sentiti dalle donne in quel quartiere.

Il questionario, inoltre, ci serviva per farci conoscere, sia come discorso politico, sia fisicamente come donne in modo da trasformare un rapporto personale in un rapporto politico. Era anche un modo nuovo di contattare le donne, al di là della prassi comune di gruppi e partiti tramite i soliti canali anonimi.

Inoltre in questo modo le donne avevano la possibilità di avere davanti un'interlocutore diretto con cui discutere problemi e soluzioni, visto che ci fermavamo spesso oltre un'ora a parlare con loro. Tuttavia il limite del questionario stava nel fatto che - anche per ragioni oggettive come l'incerta gestibilità del centro sociale, dovuta alla opposizione della DC e all'opportunismo dell'UDI - non si

é riuscite subito dopo la sua distribuzione a socializzare l'interesse e la disponibilità ad agire che molte donne avevano dimostrato.

Le nostre carenze sono consistite nel fatto che, ovviamente, non avevamo le idee chiare su che cosa significasse esattamente "organizzazione autonoma e di base"; avevamo però delle ipotesi in testa che abbiamo verificato positivamente.

Nell'ambito del nostro discorso ci interessava concretizzare lo slogan "salario al lavoro domestico" sia sotto l'aspetto monetario (soldi) sia sotto quello differito (servizi come riduzione della fatica e del tempo di lavoro domestico) sia come riappropriazione di salario (autoriduzione).

Dal questionario risultava che le donne erano in maggioranza d'accordo su questi punti, ma li consideravano come obiettivi lontani ed astratti ed in un certo senso ne delegavano la conquista a noi. Spieghiamo questa apparente contraddizione col fatto che le donne, proprio per il tipo di politica perseguita nei loro confronti dai partiti e anche dai gruppi e per l'ideologia che pesa su di esse, assumono un atteggiamento di sfiducia sia nelle proprie capacità di uscire dal proprio mondo, di trovarsi e organizzarsi, sia nella possibilità di scontrarsi con determinatezza e costanza contro le istituzioni statali.

Il problema che ci si poneva era proprio di riuscire a superare il limite del questionario, quello del contatto personale, a fare il salto politico, cioè arrivare alla socializzazione, ai momenti di incontro ed elaborazione collettiva. La possibilità di far ciò stava nell'organizzare le riunioni in cui le donne si ritrovasse- ro a discutere, a tirar fuori i punti più evidenti delle contraddizioni legate al nostro lavoro e alla nostra vita.

Da una prima riunione è sorta dalle donne stesse l'esigenza di stendere un bollettino che servisse come strumento di controinformazione, di testimonianza, di riflessione anche su problemi specifici di quartiere.

Il primo bollettino, almeno, doveva trattare degli argomenti discussi o accennati in quella riunione; la salute, cioè- intesa non solo come salute dell'apparato genitale, ma nel senso più ampio del termine, comprese le malattie professionali della casalinga- e sulle strutture del quartiere. L'estate di mezzo ci ha portato al fatto che il primo numero è stato steso dalle donne del nostro gruppo, trattando i seguenti temi: la medicina e la scienza contro la donna, i farmaci, i trasporti e l'aumento dei prezzi. Riteniamo però fondamentale che alla stesura dei prossimi numeri partecipino anche le donne del quartiere, perchè vediamo il bollettino come un ulteriore momento di socializzazione, di unificazione e di crescita politica delle donne.

Anche a proposito di un punto minimale come il bollettino si riflette quello che è l'atteggiamento che intendiamo assumere lavorando in quartiere; nel senso che vogliamo lavorare insieme con le altre donne e offrire loro quegli strumenti che possediamo, in modo che poi possano gestirsi e organizzarsi da sole e noi nello stesso tempo possiamo ricevere una forza sia sul piano teorico che su quello pratico, dalle lotte che le donne sviluppano in quartiere.

Noi non vogliamo fare la lotta per le donne; vogliamo farla con le donne, lavoriamo perchè si estenda la sovversione sul territorio, perchè ogni lotta che riesce a partire e che produce organizzazione si estende e fa maturare nuovi punti di partenza, più avanzati, per altre lotte.

L'importante è che si crei un rapporto dialettico tra gruppo femminista e quartiere, che non ha niente a che fare con la figura della avanguardia che opera sul territorio e il cui unico canale di ritor

no che interessa è l'aumento delle "tessere" del gruppo. -
Inoltre il fatto che delle donne lottino e si organizzino in quartiere è un punto di forza perchè in altri quartieri - magari in quelli in cui abitiamo - le donne superino la sfiducia di cui si parlava prima e la lotta si estenda.

Proprio perchè non è mai stata nostra intenzione imporre scadenze esterne alle donne con cui lavoriamo, ma portare avanti nel territorio con la pratica un discorso di sovversione diffusa, non abbiamo mai avuto intenzione di "morire" su un obiettivo, sia pure " il più rivoluzionario", ma abbiamo sempre portato avanti tutti gli obiettivi che ci potevano interessare, fossero "femministi" o no. Per esempio i trasporti non sono mai stati considerati un obiettivo femminista, e ciò è stato vero fino a che le donne hanno lottato per fare ottenere ad esempio le fasce orarie agli altri membri della famiglia; in realtà lo diventano nella misura in cui le donne, come lavoratrici del quartiere, riescono ad imporre fasce orarie anche per sè.

In quest'ottica ci rifiutiamo di lanciare l'obiettivo del salario al lavoro domestico come scadenza di lotta immediatamente gestibile, perchè, anche se esso è una nostra reale esigenza, attualmente siamo organizzativamente troppo deboli per scontrarci con l'infinita potenza dello stato.

Già oggi però la donna può riuscire ad ottenere soldi sui e contemporaneamente mettere in crisi la famiglia che il capitale tende a ricomporre. Infatti i soldi che le donne con la autoriduzione riescono a strappare possono, se ottenuti attraverso una "lotta femminista" -cioè partendo dai nostri bisogni di donne-, darci un maggiore potere contrattuale all'interno della famiglia e perciò possono divenire soldi che la donna può spendere per sè. Inoltre proprio il far esplodere alcune contraddizioni all'interno del nucleo familiare può essere un modo di lottare per ottenere un salario al nostro lavoro domestico che sia reddito per noi.

Quando si parla di autoriduzione si parla ovviamente anche di servizi e vale qui la pena di analizzare prima la politica del capitale su questo argomento e in base a ciò cosa dobbiamo fare noi.

SERVIZI SOCIALI

Se analizziamo le linee di tendenza del capitale possiamo vedere che i servizi sociali ed in genere tutto il lavoro terziario sono un nodo fondamentale nel processo di ristrutturazione del comando al lavoro.

(Parleremo qui di terziario intendendo con questo termine sia i settori della distribuzione -grandi magazzini, trasporti, autostrade, scuole, infrastrutture in genere- che i servizi in senso stretto - asili, mense-).

Infatti per il capitale ristrutturare l'attuale terziario e all'interno di esso passare alla produzione di merci-servizi sociali vuol dire molte cose.

In primo luogo si aumenta la quantità di plus-valore estratto, in quanto il rapporto di lavoro salariato si fa più stretto: esempio di ciò può essere il progetto UPIM di costruire grandi magazzini per regione di cui si possono servire anche piccoli commercianti che così diverrebbero delle succursali di fatto; oppure l'organizzazione della COOP che differisce da quella dell'UPIM solo perchè legata ad altra mafia politica (P.C.I.) e perciò più demagogica (quando poi le donne tentano di ridurre i prezzi arriva il PCI e anche la PS). E' ovvio inoltre che il capitale deve aumentare lo sfruttamento della F.L. (forza lavoro) anche in questo settore che per ora era la

sciato più incontrollato e questo porterà alla sparizione di certa occupazione terzomondista che non permette più di tanto una quantizzazione dell'orario di lavoro, e porterà invece, per es., alla reintroduzione del cottimo -vedi acquaioli, certi carrettini di frutta, lavoretti "hippies", ecc.-. Ad esempio negli USA donne e giovani vengono usati con un contratto di lavoro di tipo "bracciantile", cioè precario e giornaliero, per pulire i macchinari delle grandi fabbriche durante i week-end. Questo vuol dire anche un aumento dei lavori appaltati alle imprese nelle grandi fabbriche. Il capitale tende cioè a concentrare su poche persone di sicura fede o di grande ricattabilità le produzioni che più gli stanno a cuore: un certo tipo di ciclo chimico, le industrie belliche, di programmazione politico-sociale (IBM), di diffusione delle notizie. Questo viene fatto con massicci licenziamenti e con ristrutturazione di apparati obsoleti: ad esempio i CC che vengono sdoppiati in manovali della repressione e in super tecnici del controllo politico (nucleo Dalla Chiesa) o l'esercito che viene diviso tra corpi specializzati e di sussistenza. A questi livelli probabilmente potrà saltare una certa divisione di sesso (vediproposta del servizio militare anche per le donne). La manodopera soprattutto industriale specializzata, ma combattiva, che con questa ristrutturazione viene espulsa, nei progetti del capitale può venire riassorbita nel terziario ove le lotte possono essere meno incisive: si può cioè scagliare più facilmente un settore di classe contro un altro (vedi scioperi dei ferrovieri) e in ogni caso si continua a mantenere alto il numero di fornitori di plus-valore dal momento che tutti sono in rapporto di lavoro salariato.

Inoltre uno sviluppo del terziario offre la possibilità di appropriarsi più in fretta del salario che il capitale è costretto a sganciare (vedi aree comprensoriali) ed aumenta, vista la dimensione locale di molti servizi, la compartimentazione territoriale isolando le lotte. Ogni quartiere, cioè, può venir fatto funzionare in parte come un'isola autonoma dalle altre cosicché le lotte non si generalizzano (ad esempio, l'autoriduzione a Milano avveniva solo nei quartieri rossi).

L'uso del terziario, inoltre, permette una mobilità più alta della f-l sia dentro che fuori del ciclo produttivo e tra i vari settori del ciclo (ad esempio licenziamenti dai settori più delicati della produzione, riassunzione in punti meno incisivi per il potere, oppure cumulo di lavori come per es. dattilografa part-time/baby-sitting, ecc.). Questa operazione vale soprattutto di fronte alle richieste di autonomia del proletariato giovanile che in tal modo viene reso sì "autonomo" dalla famiglia, ma a prezzo di un doppio o triplo sfruttamento, il che vuol dire che il controllo rimane: "quando lavori non lotti".

Vi è anche una possibilità di una maggiore concentrazione produttiva senza gli svantaggi di una forte concentrazione operaia, in quanto terziario vuol dire anche autostrade, centrali elettriche, telefoni, ecc. il che comporta la possibilità di scomporre figure produttive non sostituibili, ma che hanno raggiunto un alto livello di sovversione (vedi metalmeccanici). Possibilità di espandersi con profitto in settori oggi arretrati rispetto alla capacità produttiva (vedi industria farmaceutica e farmaceutica di Stato).

Infine, ma non ultima c'è la possibilità di controllo politico. Infatti di fronte alla richiesta di reddito che il proletariato ha fatto sia in fabbrica che sul territorio il capitale tende a rispondere scambiando sì lavoro contro reddito, ma fornendo questo reddito come servizi di controllo. Si assiste cioè ad una militarizzazione anche brutale della società: dalla schedatura di tutti i cittadini ufficialmente giustificata con motivi di buon funzionamento (vedi i servizi meccanografici nei comuni, università, ecc. che peraltro non funzionano certo bene per il pubblico) o di pubblica sicurezza (ricerche al catasto dei CC contro le BR e campagna antisequestri, anticriminalità); al diritto di famiglia che non è altro che un intromettersi dello Stato come apparato repressivo sulle capacità di controllo che la struttura familiare ha sui suoi singoli membri (vedi anche la proposta di trasformare il tribunale dei minori in tribunale della famiglia); al divorzio come tentativo di sciogliere le famiglie marce prima che intacchino quelle sane; infine all'aborto che, dal momento che l'attuale legge non controlla un cazzo, è opportuno regolamentare severamente anche per schedare meglio le donne attraverso gli appositi organismi.

Inoltre sottolineiamo l'uso delle unità sanitarie locali che sono un vero "servizio" che i riformisti regalano al capitale per il controllo della sovversione sul territorio e che probabilmente funzioneranno tanto quanto una tenenza dei CC; infatti nell'USL si tenterà di colpire l'assenteismo, delegando (vedi proposte di legge) a speciali medici il controllo delle assenze dal lavoro; la presenza degli psicologi, poi, veri vampiri della mente, servirà a far passare per individuali momenti di follia comportamenti sovversivi non riassorbibili dal sistema (vedi come esempio di ciò l'uso della medicina psichiatrica contro la 'Baader-Meinhof' e contro i proletari, per es. il caso clamoroso della donna morta bruciata al manicomio criminale di Pozzuoli, colpevole di aver schiaffeggiato un vigile che le aveva messo le mani addosso).

Inoltre in queste istituzioni il contratto a termine degli addetti/e (tre mesi a Padova) impedirà una "gestione alternativa" di esse, così come molti opportunisti sembrano pensare. Possiamo citare qui anche la scuola e i decreti delegati come ulteriore esempio di uso delle strutture per controllare i quartieri, con l'introduzione, almeno nelle intenzioni, dei genitori per es. come controllori e non certo come gestori, cosa che spesso non si è del tutto verificata e specie nelle scuole più proletarie.

Un ulteriore uso dei servizi sociali all'interno del terziario è quello di controllare la qualità della f-l che viene usata.

Per questo, infatti, verranno sistemate le disfunzioni più dannose del sistema sanitario (ad es. epidemia di colera, salmonellosi, ecc.) e si farà un utilizzo più razionale della f-l, alternando ai momenti di lavoro periodi di "tempo libero", che poi non è libero per niente, ma anzi è controllatissimo (Fantozzi insegna).

In base a questa analisi del potere ci pare un grosso pericolo impostare il nostro lavoro sul piano esclusivamente di contrattazione sindacale, cioè sul "vogliamo questo, vogliamo quello", senza mai porre il problema del potere.

Il primo passo verso questo errore è quello di confondere un obiettivo o una serie di obiettivi come 'strategia', come qualcosa che di

per sé, cioè proprio in quanto obiettivo, ci dia il potere come donne e come classe.

Nel trattare servizi e salario al lavoro domestico va chiarito innanzi tutto rispetto a quali discriminanti li vogliamo valutare, cioè in base a che cosa decidere per l'uno o per l'altro o per entrambi e come. E' un errore a nostro avviso fare distinzioni tra i due obiettivi in base alla loro funzionalità al capitale, cioè al loro essere recuperabili dal capitale, poiché dentro un discorso astratto - cioè che prescinde dall'incisività della lotta reale - sono entrambi recuperabilissimi (e sarebbe davvero arduo dire quale lo é di più).

Infatti:

i servizi: in linea di tendenza (che non é affatto attuale!) come abbiamo visto più sopra ci verranno almeno in parte forniti dal capitale stesso secondo i suoi tempi e modalità, e saranno quindi visti come a) attività di investimento produttivo (profitti) e b) come strumenti di controllo e irregimentazione sociale (funzione politica).

il salario: può essere visto dal capitale come valorizzazione della forza lavoro in certe fasi e quindi perfettamente "capitalistico". Inoltre, come conquista, la sua recuperabilità é massima, se si pensa alla potenza di uno strumento come l'inflazione e alla capacità dei padroni di controllare attraverso di essa il potere d'acquisto dei salari (ricordando che non sono i soldi in sé la cosa importante, ma "quello che ti ci puoi comperare").

Se vogliamo poi considerare la discriminante "rispondenza ai bisogni reali delle donne" abbiamo di nuovo l'impossibilità di propendere in maniera prioritaria per l'uno o l'altro degli obiettivi.

Infatti:

i servizi: sono lo strumento oggi a nostra disposizione per liberarci di parte della nostra fatica casalinga e per fare dello slogan " rifiuto del lavoro domestico" una pratica possibile dal momento che, proprio perché il capitale ci ha imposto rapporti di produzione mistificati su una base affettivo-individuale, non lasceremo morire di fame nostro figlio con la stessa naturalezza con la quale potremmo lasciar morire il padrone; di quest'ultimo non ce ne frega niente, del figlio sì. Rifiutare il lavoro vuol dire in questo senso scaricarlo sullo stato; il "non farlo" tout court é vuota astrattezza extraparlamentare.

il salario: é la possibilità per una nostra autonomia dai rapporti al L.D. mistificati con la famiglia e con l'uomo e quindi é la base materiale a partire dalla quale ci sottraiamo dai rapporti impostici.

Potremmo andare avanti ancora su questo piano, ma in realtà non ne ricaviamo alcuna indicazione se non inseriamo nel nostro discorso altri due fattori: LA LOTTA REALE E IL POTENZIALE DI ORGANIZZAZIONE CHE NE SCATURISCE.

Dobbiamo cioè deciderci a valutare un obiettivo in base al tipo di LOTTA CHE CONSENTE, AL RECUPERO ORGANIZZATIVO CHE LASCIA, ALLA CRESCITA POLITICA DELLE DONNE CHE VI PARTECIPANO, ALLA POSSIBILITÀ DI COLPIRE IN MODO VINCENTE, ALLA STABILITÀ DELLA STRUTTURA ORGANIZZATIVA GENERATA DAL MOMENTO DI LOTTA.

Noi non vogliamo fare solo delle richieste in maniera sindacale o che risulterebbe tale proprio perché poniamo in primo piano quella discriminante che è l'organizzazione femminista, per farne qualcosa di ben più strategico di un obiettivo qualsivoglia. E' chiaro che tutto ciò non vuol dire cadere nella logica opposta a quella dell'"obiettivo strategico", cioè quella dell'"organizzazione che paga" tout court a prescindere dalle vittorie o dalle sconfitte: non crediamo che delle lotte sempre perdenti possano far crescere un movimento forte! Al contrario, un obiettivo femminista dovrebbe rispondere al requisito di essere gestibile da noi anche in termini di conquista reale non solo dell'obiettivo materiale, ma anche di nuove forze dentro il movimento.

L'intervento ha voluto dire anche una verifica all'interno del gruppo. Dopo un lungo periodo di discussione teorica, parallelamente alla decisione di intervenire all'esterno, si era deciso di organizzare il lavoro di gruppo in due commissioni. La commissione quartiere che doveva assicurare una presenza continuativa nel luogo, di intervento, una commissione di controultura che doveva interessarsi dei contatti con tutto il movimento, della raccolta ed elaborazione di documenti, della preparazione di spettacoli, di audiovisivi e contatti con le nuove.

Questa ipotesi di lavoro era giustificata dal fatto che sia il nostro intervento sia il livello di scontro di classe a Padova ristagnavano, insomma tutti i compagni gradivano nella palude padovana.

Nella misura in cui questa situazione si è evoluta, i fatti di aprile a Milano, le leggi Reale, la repressione prima, durante e dopo le elezioni su tutto il territorio nazionale e a Padova in particolare, il procedere del nostro intervento in quartiere, hanno causato una profonda diversità di crescita politica tra le due commissioni, trasformando una divisione all'inizio essenzialmente tecnica in frattura politica. Le persone che intervenivano all'esterno e che quindi si scontravano quotidianamente con i livelli istituzionali, hanno trovato conseguente partecipare come gruppo a momenti di mobilitazione e di lotta generali della classe, come potevano essere manifestazioni, comitati, e "soccorso rosso", ecc. (portando il nostro punto di vista in maniera autonoma) il che comporta ovviamente una valutazione politica discriminante nei confronti di gruppi e partiti che si muovono sul territorio.

A nostro avviso le persone che non si trovano a scontrarsi con il tipo di realtà con cui l'intervento esterno costringe a confrontarsi si trovano nell'impossibilità di dare una valutazione politica corretta e spesso ripiegano su atteggiamenti opportunistici. Secondo la nostra valutazione questa divergenza sussiste sia all'interno del gruppo sia all'interno del movimento (vedi Pinarella).

Il lavoro all'esterno pone anche il problema dei rapporti politici ("alleanze") con i gruppi più o meno organizzati che agiscono nel

territorio. Esso assume aspetti molto diversi da quelli che può avere a livello di discussione staccata da un confronto con la pratica. Vogliamo dire che é assurdo stabilire a priori con chi deve "allearsi" un gruppo femminista pur conservando intatta la sua autonomia. Se si lavora in un quartiere in cui le forze attive sono il PCI o un gruppo extraparlamentare, non si può prescindere da questo dato di fatto e quindi si pone la necessità di valutare momento per momento, secondo i nostri interessi di femministe, cosa fare.

oooooooooooooooooooo

Brevi cenni sul Veneto.

Il Veneto si presenta in genere con una rete di centri urbani di medie dimensioni (nessun capoluogo di provincia raggiunge il mezzo milione di abitanti) e una seconda rete di piccole città e paesi. Inoltre vi é ancora un'alta percentuale di cosiddette "case sparse".

Il Veneto assorbe una quota di occupazione nell'industria sul totale italiano pari al 6,4% rispetto al totale degli addetti in imprese con almeno 500 addetti, mentre tale quota sale al 10,7% del totale degli addetti nella classe di dimensioni II-500.

Nell'Italia sett. la regione Veneto detiene la quota di addetti nella classe fra II e 500 più alta (79,9%), escludendo dal conto le numerosissime imprese artigiane.

L'occupazione nel Veneto é leggermente aumentata, anche durante gli ultimi anni, presentando una dinamica "anomala" rispetto al resto dell'Italia. Essa é aumentata per un accresciuto numero di imprese artigiane e, in minor misura, per un aumento delle imprese industriali di più piccole dimensioni. La stragrande maggioranza delle unità locali tessili dell'area Padova-Venezia, per es., si colloca nella classe di addetti da I a 20. Per la provincia di VE queste costituiscono il 79% delle unità locali, mentre nella provincia di PD si arriva al 90,5% (1972).

Nel Veneto si é avuto un particolare sviluppo di piccole imprese a un basso tasso di investimento; i livelli salariali medi sono molto inferiori alla media nazionale.

L'andamento dell'occupazione industriale nel Veneto sembra più equilibratamente distribuito fra le diverse province rispetto ad altre regioni. Gli occupati nell'industria sono aumentati fra il '65 e il '70 del 4,8% nell'area centrale più sviluppata e del 24,5% nelle aree periferiche. Sembra quindi abbastanza ingiustificato parlare di approfondimento degli squilibri territoriali all'interno della regione, di "ritardo storico" sia nel settore agricolo che industriale, che di aumentata dipendenza dell'intera regione dall'asse centrale Verona-Padova-Venezia.

Tuttavia nelle stesse aree "deboli" l'esodo dall'agricoltura ha assunto dimensioni di enorme rilievo. La conduzione diretta, almeno nella prov. di PD risulta nettamente prevalente rispetto alla conduzione mezzadrile. Peraltro il numero di coltivatori diretti risulta in regresso sia come unità che come nuclei familiari e ciò va inquadrato nel fenomeno generale di progressiva diminuzione della popolazione agricola. Riguardo al numero di giornate di

lavoro é da notare che la maggior parte sono prestate direttamente dai coltivatori e dai familiari e il ricorso a manodopera esterna é assolutamente modesto e avviene specialmente in determinati periodi dell'anno. A proposito dei dati relativi alla popolazione attiva in agricoltura si nota che vi sono grossi scarti tra i dati ISTAT e gli elenchi anagrafici dei coltivatori diretti e dei braccianti: una spiegazione é che molte delle donne iscritte e che svolgono attività di coltivatrice diretta o di bracciante si sono dichiarate in sede di censimento "casalinghe". Altro particolare importante a questo proposito é l'emigrazione interprovinciale o interzonale, di solito stagionale, ma non sempre, come il "pendolarismo" delle braccianti della Bassa Padovana in prov. di Verona. Nella prov. di VR d'altra parte, nella Bassa Veronese per es. dove la produzione agricola era rivolta soprattutto alla coltivazione della frutta, del tabacco e della barbabietola, che usa manodopera femminile, con la crisi agricola legata anche alle speculazioni (vedi lo zuccherificio di Legnago) le donne furono in gran parte espulse dalla domanda agricola "esplicita" e, mentre le più giovani riuscivano solo in parte ad occuparsi nelle fabbrichette tessili e alimentari, per il resto sorgevano i fenomeni del pendolarismo e del lavoro a domicilio. La "debolezza" di queste zone agricole ha incentivato in misura determinante la formazione di attività "sostitutive" o "complementari" a quella agricola, quasi sempre di carattere precario.

Le fasce della regione più intensamente interessate dallo sviluppo numerico delle aziende artigiane in cui tutti i comuni raggiungono i più alti livelli del rapporto azienda artigiane/popolazione, sono appunto quelle comprendenti le "basse" di Verona, Padova, Rovigo, oltre a una zona nell'estremità superiore della provincia di Belluno.

Nel Veneto il lavoro a domicilio occupa circa 120-150000 addetti, con tendenza nell'ultimo periodo ad una notevole crescita e vi sono casi di lavoro a domicilio che viene strutturandosi in forme, se pure embrionali, di catene di montaggio (area delle calzature a PD -VE), di piccole e piccolissime imprese con quasi un solo committente (Zanussi), medie imprese che scompaiono per far posto a più piccole imprese (forma particolarmente diffusa nel tessile, nell'abbigliamento, scarpe, giocattoli). Questo processo é stato favorito da quella dispersione territoriale particolare del Veneto, che la D.C. ha cercato di mantenere attraverso il volto "urbano-contadino" della regione, investendo a questo scopo ingenti risorse ("una fabbrica per ogni campanile", il "poli-centrismo", la politica della casa e il ruolo politico svolto dall'ideologia e dalla concreta diffusione della casa in proprietà, specialmente nelle aree prevalentemente agricole o agricolo-industriali, vedi alta padovana per es.).

Le province di Pd e Ve sono quasi pre intero nella fascia centrale della regione ad un più alto sviluppo e ad una discreta attrazione demografica. L'area assorbe più del 38% dell'intera popolazione regionale e i due comuni capoluogo, rispetto all'intera area, hanno assorbito il 41% dell'incremento globale di popolazione. Per entrambe le province il settore più importante é il terziario, che partecipa alla formazione del reddito prodotto nel '71 a PD con il 40,9% e VE con il 44,6%, mentre all'industria va rispettivamente il 37,7% e il 37,3%, l'agricoltura produce a PD il 10,6%

del reddito e a VE solo il 6,9%.

Questi dati mettono in evidenza una struttura economica piuttosto fragile dove fenomeni di "arretratezza" e di sottoccupazione (specie agricola e terziaria) sono notevolmente presenti. La struttura produttiva di quest'area mostra la presenza di moltissime aziende mesio/piccole operanti nel settore manifatturiero, di seconda o terza trasformazione, facendo però eccezione per Marghera, che è il più importante polo industriale veneto che, avendo il monopolio dell'industria di base, ha un ruolo di leadership nei confronti del territorio restante anche come polo di attrazione per la manodopera regionale ed extraregionale.

Nel Padovano il fenomeno industriale, che fino a qualche anno fa era artificialmente controllato per evitare i problemi di Mestre-Marghera (cioè le lotte), da alcuni anni viene incoraggiato per non rafforzare una dipendenza economica sempre più stretta, ma comunque resta configurato in una struttura industriale leggera, con bassa intensità di capitale e di solito di dimensioni ridotte.

Globalmente il reddito lordo prodotto dall'area PD-VE, sia dal settore privato che dalla pubblica amministrazione è di 1.638.414 milioni con una quota maggiore di VE rispetto a PD di 154.100 milioni. Padova si trova nella graduatoria delle province italiane rispetto all'ammontare del reddito prodotto totale nel 1971, al 16° posto, preceduta da VE al 12° posto.

L'occupazione femminile nel Veneto risulta di 402.000 unità, (27,4%); parlando per settori, l'occupazione maschile è diminuita in agricoltura (- 4,9%) ed è leggermente aumentata nell'industria e nelle altre attività rispettivamente dal + 0,4% al + 0,3%.

Il lavoro femminile invece ha rivelato una diminuzione notevole in agricoltura (- 12,5%) e un aumento nell'industria del + 1,8% e nel terziario del 4,7%. È probabile che buona parte dell'incremento di occupazione femminile nel terziario nasconda in realtà fenomeni di sottoccupazione.

L'iscrizione alle liste di collocamento non è molto significativa come dati, per quanto riguarda cioè la disoccupazione femminile esplicita. La spiegazione può essere data dal fatto che solo una parte molto ristretta si iscrive nelle liste di collocamento; la maggior parte della manodopera femminile espulsa dall'agricoltura scompare dall'offerta esplicita di lavoro e va ad alimentare la sottoccupazione e il lavoro a domicilio.

L'altissima mobilità rivelata dalla dinamica delle iscrizioni all'Albo Artigiani rivela la funzione che l'artigianato ha nel Veneto, cioè di serbatoio di manodopera e di settore spugna per le ristrutturazioni delle aziende industriali maggiori. Un decentramento parziale o totale di intere fasi di lavorazioni alle piccole aziende, industriali o artigiane, permette alle aziende più grosse una politica di ristrutturazione e razionalizzazione produttiva. Dalle interviste fatte nell'area PD-VE è risultato che circa la metà delle piccole unità produttive o artigianali lavorano "a façons", cioè per conto terzi; ciò significa che circa 1790 aziende classificate come "artigiane" sono in realtà conseguenza del decentramento di più grosse unità produttive. Si può affermare che i laboratori "a façons" interessano soprattutto il settore dell'abbigliamento, mentre per il tessile (specie maglieria) è molto più diffuso il lavoro a domicilio in senso stretto.

All'interno dell'area PD-VE si notano grosse disequaglianze analizzando separatamente le due province: PD é molto più importante di VE nel settore della maglieria; sempre riferendoci ai laboratori "artigiani" a PD si possono stimare gli addetti a circa 2342 e a VE a circa 749 (tutti i dati sono del '71 circa). Nel settore vestiario-abbigliamento cioè il settore più interessato al fenomeno de terziario, le due province sono abbastanza omogenee: a PD 4203 addetti e a VE 2573 .

Una caratteristica importante dell'area PD-VE per il settore tessile e abbigliamento, che presenta una media di 6 addetti per unità locali e una concentrazione di unità locali da 1 a 20 addetti dal 95% circa, é l'alto grado di polverizzazione che rende molto "fragile" il tessuto produttivo anche nei confronti del mercato di sbocco della produzione, che si indirizza in buona parte all'estero, specialmente nella maglieria, che occupa più del 60% degli addetti del tessile (13 miliardi esportati nel 1972 specie in Germania Occidentale e USA) e nelle confezioni in serie. Altra caratteristica importante é il grado di femminilizzazione della manodopera che tocca il 60% nel settore tessile (con punte nei maglifici del 90%) e che tocca il 90% nelle confezioni, dove non sono quasi presenti fenomeni di turni multipli che giustifichino l'assunzione di manodopera maschile.

Da una stima della regione Veneto al lavoro a domicilio a PD-VE per tutti i settori risulta che nell'area i lavoratori a domicilio in senso stretto sono 15.147 per la maggioranza donne; di questi 9.940 sono nel settore tessile e abbigliamento, cioè il 65,6% . Se a questi assommiamo gli addetti dei laboratori artigiani "a façons" dell'area abbiamo una stima del lavoro a domicilio in senso lato per i due settori di 14.977 addetti tuttavia non abbiamo dati precisi per quel che riguarda il lavoro a domicilio a PD : l'entità calcolata dalla Regione (circa 10.000) é approssimativa anche se indicativa. L'Ufficio Provinciale del Lavoro, per esempio, ne ha registrato solo un centinaio. Tuttavia in realtà i lavoratori a domicilio a PD, di cui l'80% sono donne, sono non meno di 16-17.000 (dato CGIL) e quindi nell'area PD-VE sono molti di più di quanto dice la Regione. In una suddivisione provinciale di settori maggiormente interessati al lavoro a domicilio, ritroviamo in ordine di importanza: la maglieria, le confezioni in serie, il ramo bambole e giocattoli, il settore meccanico, il settore calzaturiero, il ramo attrezzature e arredamento per bar, per week-end e vacanze (tende, ombrelloni, sedie, materassini, etc.) e il settore pelli, cuoio e derivati. Alcune attività minori come il ricamo e la lavorazione delle scope, hanno scarsa incidenza e sono localizzate in pochi comuni. Un'indagine campione su alcune fabbriche di maglieria, confezioni in serie e giocattoli a Padova ha dato come risultato che per ogni occupato vi sono 4 lavoratori a domicilio nella maglieria, 3 nelle confezioni e 3 nella bambole-giocattoli. Per le attrezzature vacanze -bar e week-end non ci sono addirittura aziende, perché tutto é fatto a domicilio.

Il lavoro a domicilio tocca le zone depresse e quelle industrializzate; tocca settori dove il lavoro puramente manuale si presta più facilmente (abbigliamento), come pure settori dove é richiesta una qualificazione della manodopera operaia (meccanica).

Sempre per la provincia di PD, la più interessata dal lavoro a domicilio nei settori tessile-abbigliamento, esaminando la localizzazione geografica, vediamo che il lavoro a domicilio è diffuso specialmente nelle zone a Sud di PD, zone agricole depresse con punte particolarmente significative nel Montegnanese, Conselva^{no} ed Estense, e una fascia a Nord comprendente Cittadella e Piazzola sul Brenta.

All'interno di questa suddivisione geografica, abbastanza parziale anche perché il fenomeno è diffuso in tutto il territorio, compresa PD città, nei quartieri popolari Arcella e Forcellini, si possono individuare delle zone in cui prevale la maglieria o la confezione. Per esempio ne Cittadellese c'è una zona in cui prevale la lavorazione a domicilio delle camicie con dei committenti provenienti da Milano e un'organizzazione estremamente parcellizzata: in ogni casa si esegue un'operazione diversa e un'intermediaria del luogo tiene coordinata l'organizzazione.

A Piazzola sul Brenta invece il monopolio del lavoro a domicilio è tenuto dalla fabbrica di confezioni Belvest, 250 operai interni e più di 80 lavoratori a domicilio.

Nel Montegnanese è diffusissimo il lavoro a domicilio nella maglieria con commesse provenienti da Carpi e dal Carpigiano. In tutta la zona vi sono fabbriche che lavorano quasi esclusivamente per l'estero. Nella stessa zona una delle più importanti fabbriche metalmeccaniche è stata chiusa nel '72 e così lo zuccherificio dell'Eridania, che occupava circa 90 addetti fissi e 350-400 stagionali, ha smesso l'attività, per cui il lavoro a domicilio è diventato una delle poche fonti di reddito e coinvolge forza lavoro maschile.

Una lavorante a domicilio guadagna mensilmente circa 50.000 Lire per 7-8 ore di lavoro giornaliero, tanto nella maglieria che nell'abbigliamento. Mentre un addetto al settore tessile riceve in fabbrica una paga di 600-700 Lire l'ora, una lavorante a domicilio per tipo di lavoro analogo, percepisce in media circa 350 L. l'ora all'ora sia nella maglieria che nelle confezioni; in questa cifra non si tiene conto del salario differito (pensione) che spetta alle operaie di fabbrica e da essa dobbiamo detrarre le spese di manutenzione etc. (come acquisto degli aghi per la macchina da maglieria, il consumo dell'energia elettrica, etc.)

Il lavoro, il più delle volte (tranne rare eccezioni come per la roccatura) viene svolto in cucina o comunque in un locale dell'abitazione per cui tutta la famiglia viene coinvolta, sia nel senso che molto spesso la lavorante si fa aiutare o dalla madre o dalla suocera e altre parenti, o anche dai figli, sia nel senso che la tensione e la stanchezza per il superlavoro vengono riversati sugli altri componenti della famiglia.

Un tipico settore produttivo dell'area PD-VE è quello calzaturiero, localizzato lungo la riviera del Brenta; gli occupati nelle industrie calzaturiere sono 7.326, con una certa prevalenza della zona che fa parte della provincia di VE (4.478 occupati) rispetto a quella di PD (2.848 addetti; dati ISVET Ottobre 1973). In tre comuni della provincia di VE, Fiesse d'Artico, Stra e Vigonovo è concentrato il 78,2% dell'occupazione esplicita nel

settore calzaturiero. Molto ampio é anche il lavoro a domicilio che si stima per l'intera area superiore alle 2000 unità.

Il lavoro a domicilio ha fatto un salto di qualità e ciò si può vedere anche nel tipo di lavorante attuale. Non é più l'anziana donna di casa, l'operaio senza lavoro, il pensionato, o il contadino anziano; la lavorante a domicilio attuale é rappresentata in larga misura da manodopera giovane, come dimostra un'inchiesta a Fiesso d'Artico (VE), dove la percentuale delle lavoratrici anziane é solo del 7-8%.

All'inizio il lavoro a domicilio veniva utilizzato dall'industria come supporto per uno sviluppo della propria azienda. Ora esso sostituisce il lavoro all'interno, restringendo le dimensioni e il numero degli occupati della fabbrica. Molte attività artigianali e industriali, specie nella maglieria, sono sorte e vivono in funzione del lavoro a domicilio.

Esso é legato a scelte precise di politica economica, derivanti dalla ristrutturazione monopolistica nazionale e veneta. Infatti dobbiamo ricordare che nel Veneto sono presenti le più grandi attività commerciali, industriali e finanziarie a carattere monopolistico pubbliche e private e con partecipazione straniera dell'Italia. Questo fenomeno é legato anche alla struttura del potere DC che favorisce la politica di incentivazione abbastanza spinta, per es. nelle prov. di PD e VE che ha guidato lo sviluppo artigianale e delle piccole e medie industrie e che ha influenzato le caratteristiche qualitative dell'occupazione nei settori tessile/abbigliamento per es., specialmente nelle zone a sud di PD e VE, dove l'occupazione possibile é quasi solo quella instabile e precaria. In tali zone "depresse" non é rara la chiusura di piccoli laboratori che, attraversando un periodo di crisi, preferiscono cessare l'attività, liquidare le macchine e riaprire poi un altro laboratorio con diversi nominativi e in zone geograficamente non lontane da dove era prima, assicurandosi così un nuovo godimento dell'esenzione fiscale totale per 10 anni, prevista da un'apposita legge per gli insediamenti industriali e artigianali in alcune aree provinciali.

Esiste una trasmigrazione continua tra lavoranti in fabbrica e lavoranti a domicilio: infatti, poiché l'età media é spesso tra i 16 e i 20 anni nel tessile/abbigliamento (raramente si superano i 21 anni, e spesso l'apprendistato é "allungato") le operaie dopo essersi sposate riprendono il lavoro di fabbrica a domicilio tra una poppata e l'altra. Per esempio il lavoro a domicilio nella prov. di Treviso (vedi ciclo della S. Remo) non é legato solo a settori marginali, ma in alcuni di essi é un fattore strutturale dei settori trainanti dell'apparato industriale.

Nel settore tessile/abbigliamento, nel legno e, negli ultimi anni, in quello metalmeccanico, che sono i tre settori fondamentali dell'economia trevigiana, il fenomeno é in espansione. Le grandi aziende del mobile si stanno riducendo sempre più a fabbriche di solo montaggio di pezzi, la cui lavorazione é affidata a "ditte" esterne, dove si trovano le lavorazioni più nocive e l'uso di macchine e materiali più rischiosi (caso tipico la lavorazione del legno di mansonia). Il lavoro a domicilio nell'industria metalmeccanica, nel passato legata ai settori marginali, sta aumentando negli ultimi anni anche in aziende fondamentali e soprattutto, in queste aziende assistiamo a una forte espansione in generale del lavoro dato all'esterno a piccole fabbriche ed aziende artigiane.

Intorno alla Zoppas si sono moltiplicate le aziende subalterne, dove si trasportano le lavorazioni nocive e pesanti su cui si è sviluppata la lotta dei lavoratori in fabbrica. Per es., dopo lo scontro alla "galvanica" questa lavorazione alla Zoppas è sparita e viene eseguita in 4 o 5 fabbriche artigiane. La sbavatura dei pezzi prodotti dalla "fonderia" è sempre più portata all'esterno e così avviene anche per la pulitura e la sgrassatura dei materiali, che devono essere effettuate con potenti acidi. La Zoppas è un tipico esempio di ciò che sta succedendo. Nel '72 la direzione Zanussi fornì un dato importante: nel solo Veneto le aziende a cui venivano assegnati i lavori esterni alla Zoppas e alle altre fabbriche del gruppo erano circa 1200.

ALCUNE NOTE SULLA TERZIARIZZAZIONE

Il capitale italiano si è esteso dopo la guerra dalla fabbrica alla società, ha mutato il rapporto sociale sulla base del rapporto di produzione e lo ha esteso e dilatato orizzontalmente (a tutte le sfere di produzione) e verticalmente (su tutta la piramide sociale) fino a far apparire il rapporto di produzione capitalistico, cioè il lavoro salariato, come una legge naturale della società civile.

Per la prima volta a livello internazionale il capitale riesce a saldare dentro di sé tutto il ciclo di produzione-distribuzione-scambio-consumo, e ad inaugurare la "società capitalista" in senso stretto; cioè non esistono più spazi per forme "feudali" o "primitive" che vengono invece assorbite e utilizzate in senso capitalistico. Non esistono più né momenti sociali né istituzioni, né momenti produttivi, né regioni geografiche che siano al di fuori delle leggi del capitale, del suo modo di produzione. Esempio di ciò può essere il lavoro a domicilio, che non è certo una arretratezza da superarsi come residuo del lavoro artigianale del medio evo, ma è un momento funzionale alla divisione del lavoro capitalistico, cioè tentativo di portare al di fuori della fabbrica (in senso stretto) momenti di produzione dentro cui si era scatenata una forte conflittualità operaia.

Negli anni 50-60 questo salto avviene completamente, per gli USA come per l'Italia; i padroni italiani si mostrano capaci di continuare ad accumulare (boom economico). Ma perché la propria F.L. stia buona il capitale si deve espandere, deve fare dei "salti di qualità", ma questi costano sia in denaro che in controllo politico: un momento provoca sempre delle incrinature, delle contraddizioni che esplodono.

Le lotte operaie hanno sempre costretto il capitale a fare questi salti che gli permettessero di scomporre la figura di classe che sul rapporto salario-produttività, cioè sul potere, fosse riuscita a vincere parzialmente, cioè ad inceppare il meccanismo dell'accumulazione. Tutte le volte che ciò è successo, cioè il recupero da parte del capitale delle lotte operaie (ed è successo perché mancava un'organizzazione complessiva della Classe Operaia) una nuova figura operaia è emersa come portante della produzione e nuovi settori sociali sono stati "schacciati" sotto il tallone di ferro del capitale. Intendiamo per es. la proletarianizzazione degli impiegati il cui lavoro, fornendo ser-

vizi necessari alla produzione di merci propriamente dette, entrano direttamente nel ciclo di produzione. Inoltre oggi viene incentivato un certo tipo di servizi, ad uso esclusivamente capitalistico (IBM), che, controllando tutti i settori della società, ne garantiscono anche la produttività; + la proletarianizzazione dei tecnici che, da élite della classe lavoratrice, diventano semplicemente operai superspecializzati (caduta degli incentivi tradizionali: carriera, retribuzione, trasformazione del rapporto con l'organizzazione del lavoro nel senso di un maggiore sfruttamento); + svalutazione degli insegnanti e in genere di tutti i laureati che, da "professionisti" passano a una novalanza intellettuale; - ecc.

Si è detto: per battere la Classe Operaia in rivolta nei luoghi di sfruttamento il capitale ha esteso sempre più il suo rapporto estraendo PLUSVALORE da ULTERIORI SETTORI DELLA SOCIETÀ e oggi da TUTTA.

E qui interviene lo Stato come "imprenditore privato" (ENI, IRI...) con un controllo, un comando diretto che entra nella logica della "libera concorrenza", vale a dire della concentrazione, del monopolio, equilibrando così il mercato dei settori ristretti della F.L. e del capitale. Lo Stato interviene anche come ESTRATTORE DI PLUSVALORE SOCIALE, come momento di conservazione, valorizzazione e accumulazione del CAPITALE SOCIALE, e come tale ovviamente come diretto gestore del controllo sociale, cioè del comando di tutta la società, garantendo che in essa, nel suo complesso e nei singoli momenti di produzione, il rapporto lavoro salariato- capitale sia legge naturale come la gravitazione.

Ma nulla è immobile sotto il sole; il capitale ha per sua legge di autovalorizzarsi, di crescere come una reazione a catena, pena il collasso. Quando questa espansione è bloccata avviene la crisi.

I padroni, Stato e privati, hanno da molto imparato a controllare la classe operaia metropolitana (quella da cui si estrae la più grossa massa di plusvalore) aumentando lo sfruttamento e la pesantezza del giogo sugli altri: le donne, i neri, il terzo mondo. Questo ~~salto materialistico è stato reso necessario particolarmente dalla~~ ^{salto materialistico è stato reso necessario particolarmente dalla} grossa sconfitta subita dagli USA in Vietnam che ha chiuso loro i mercati indocinesi causando una variazione sul tipo di comando al lavoro da essi prima esercitato; questo porta al tentativo americano di rafforzare il proprio dominio sull'Europa e sulla sua classe operaia metropolitana e su tutto il Mediterraneo.

Di fronte alla necessità di aumentare lo sfruttamento e all'incapacità di isolare le lotte di fabbrica e di spingere a destra la popolazione lo Stato deve imporre il controllo sociale, che oggi è produttivo (cioè gli produce potere) tanto quanto la produzione di merci in senso stretto, perchè solo così può appunto continuare a produrre merci e ad estrarre plusvalore; i servizi sociali offrono questo vantaggio: rendono libera la F.L. per vendersi nella produzione, permettono di controllare molti cittadini con le istituzioni chiuse (carceri, manicomi, orfanotrofi, scuole) e dato che il rapporto di produzione è pur sempre capitalistico permettono di estrarre plusvalore.

Questo indica nei servizi una grossa possibilità per il capitale ma c'è una crisi troppo grave, mondiale e a tempi stretti specialmente per il capitale italiano: i servizi sociali (specie quelli più "utili" alle donne) danno un controllo trop

po lontano nel tempo, a medio-lungo periodo, prevedendo una grossa stabilità sociale metropolitana e grosse possibilità di accumulazione sulla pelle del "sottosviluppo" e richiedono soprattutto investimenti di grossi capitali immediatamente senza un veloce realizzo anche economico, cosa che ora è imperativa: i padroni hanno bisogno di più soldi (per il salto tecnologico ed energetico) e più controllo (per imporre il comando e lo sfruttamento ai vietnamiti, le donne, i neri e gli operai) subito specie in Italia ove tutto ciò ha subito più danni.

Tasso di interscambio occupazione/inattività femminile(1973-74):

Industria	31,5%
Agricoltura	43,4%
Terziario	24,5%

Tasso di interscambio nell'occupazione industriale(con passaggio industria/terziario):

1972-73	1973-4
10,8%	14,4%

Le donne in cerca di occupazione senza essere iscritte alle liste di collocamento nel 1973 sono il 76% del totale, quelle impiegate nei ministeri ed aziende autonome (esclusi enti locali e ~~xxxxx~~ parastato) sono il 31,62%.

Le donne impiegate statali esclusi i dipendenti delle aziende autonome (magistrati, insegnanti e militari di carriera) sono il 34% del totale, delle quali il 64% coniugate.

In Lombardia la crescita di lavoro indipendente e coadiuvanti femminili nel terziario (cioè lavoro precario e a domicilio) va dal 33,5% nel '59 al 34,2% nel '68%.

Le donne aventi occupazione part-time (sotto le 32 ore settimanali) nel commercio e nei servizi passano tra il '66-'71 da 28.000 a 47.000, quelle impiegate in altre attività passano nello stesso periodo da 34.000 a 40.000.

Questo documento e le sue analisi non vogliono essere una "sega" da parte nostra ma una proposta politica di collegamento, oltre che di scambio, di informazioni. Infatti pensiamo che non basti più conoscerci e raccontarci le nostre esperienze di gruppi femministi ma sia necessario trovare un momento d'unione in una pratica e in un'analisi comune.

Quello che per ora è importante per noi è di non divenire un ulteriore e magari più efficiente archivio di dati sulla miseria femminile, ma di usare anche questi strumenti per un progetto di lotta e di organizzazione sul territorio. Ad esempio il lavoro a domicilio, che come abbiamo già detto, è un nodo centrale della ristrutturazione capitalistica, può e deve essere un terreno di lavoro e di lotta. Pensiamo che sia importante confrontare tra noi i modi con cui prendere contatto con queste donne, se passando attraverso la fabbrica, o attraverso il lavoro di quartiere, analizzare le possibili proposte organizzative, ad es. leghe di quartiere e così via, affinché questo lavoro cessi di essere un lavoro nero.

Certo di fronte alla potenza del nemico, che sembra avere tutti i mezzi economici, politici e militari per sconfiggerci, noi sfruttati e soprattutto noi donne, ci sentiamo impotenti. Come può una pila di piatti sporchi sconfiggere Kissinger?!

Al momento non abbiamo da dare modelli organizzativi collaudati nello scontro, ma ci pare che il creare una sovversione diffusa e continua estesa a tutta la globalità e la territorialità del potere imperialistico da parte di tutti gli strati di classe, donne, operai, neri, emarginati, III° mondo ecc....sia un primo fondamentale passo verso uno scontro vincente.

Infatti i padroni alla fine saranno sconfitti se tutti questi momenti di lotta riusciranno a collegarsi tra loro creando una struttura organizzativa complessiva di classe che si muova unitariamente e cioè con una stessa logica e prassi di scontro contro l'imperialismo.

CENTRO
FEMMINISTA

PADOVA

CIP. VIII FEBBRAIO (PD)
15 NOV. '75